

ELISA CASTIGLIONI

# IN PUNTA DI PIEDI SULL'ORIZZONTE



il castoro



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Elisa Castiglioni  
*In punta di piedi sull'orizzonte*

© 2019 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.castoro-on-line.it](http://www.castoro-on-line.it)  
[info@castoro-on-line.it](mailto:info@castoro-on-line.it)

ISBN 978-88-6966-418-2

ELISA CASTIGLIONI

# IN PUNTA DI PIEDI SULL'ORIZZONTE





*A Elena e Isabella  
che in punta di piedi camminano  
verso l'orizzonte insieme*



# I PARTE





## L'ODORE DEL SOLE

Colgo raggi di sole.

Ogni alba, ne stacco uno e lo infilo in una tasca del cuore.

Lo faccio da quando ero bambina. Da quando a cinque anni i miei occhi si *appannarono* e smisero di funzionare bene. La luce per me si spense e iniziai a raccogliere quella solare. Ero convinta che, se ne avessi presa abbastanza, sarei tornata a vedere bene. Ma non fu così: per quello ci volle un'operazione in ospedale.

Prima dell'intervento i volti dei miei genitori e i grattacieli della mia città si coprirono di punti neri che si allargarono sempre di più. Un istante prima di affondare in un vuoto scuro, scoprii un universo fatto di odori. Fu la puzza acida della metropolitana di New York a scuoter-

mi e salvarmi. Mi indicò un modo alternativo per restare connessa con gli altri e con quello che mi accadeva intorno. Per quindici mesi smisi di vedere il mondo e iniziai ad annusarlo. I miei amici, la mia famiglia, il parco di Brooklyn, la mia classe non erano più un insieme di forme e colori: erano odori.

Anche adesso che vedo bene, è ancora l'olfatto a guidarmi. Tutto ha un odore per me. Tutto tranne il sole. Il suo profumo non sono ancora riuscita a decifrarlo.

Quando stamattina mi sono svegliata, ho sentito una familiare nota di bruciato. L'odore della casa quando mia mamma ci prova con tutta se stessa a fare una cosa che proprio non le riesce: cucinare.

Mi alzo, mi stiracchio e la raggiungo davanti ai fornelli.

«Ho incenerito i toast.» Fa una delle sue facce buffe.

I suoi occhi sono dello stesso colore del caffè che ha smesso di bere per parlarmi. Ha i capelli lunghi e ricci e nerissimi, con fili bianchi che spuntano all'attaccatura. Ha il fisico asciutto di una ragazzina e la voce brillante di chi ama chiacchierare anche con gli sconosciuti. Mamma è in molte cose identica a me. Siamo entrambe creative, un po' distratte, facciamo fatica a ricordarci i nomi delle persone ma ci affezioniamo molto e in fretta.

In una cosa però siamo diversissime: se io sono un'inguaribile pessimista, lei è incorreggibile nel suo ottimismo.

I toast sembrano rettangoli di carbone. «Questi andrebbero smaltiti nei rifiuti tossici», commento.

Non mi ha sentita. «Magari se grattassi via il bruciato, sarebbero commestibili», dice poco convinta, ma poi scuote la testa e li fa scivolare nel tritarifiuti.

Fa spallucce e mi allunga il latte con un pacco di Oreo.

Usciamo sul portico a fare colazione. Il cielo si sta schiarendo. Una sfumatura dorata si leva in punta di piedi sull'orizzonte. Il mare è piatto, calmo. Una distesa chiara e luminosa. Lo guardo e penso che sembra fatto di luce solida.

In silenzio mamma beve il suo caffè e io mangio un paio di biscotti. La mattina non ho mai fame. Mi piace questo silenzio. Io penso alle mie cose e lei alle sue, ma è come se lo facessimo insieme. Come se i nostri pensieri parlassero fra di loro.

Finita la colazione, io sparecchio e mamma lava i piatti. Questo è l'accordo per ogni pasto. Poi va in corridoio e si ferma davanti alla porta accostata della sua camera.

«Noi andiamo», dice piano a mio padre. Non aspetta nessuna risposta, sa che non arriverà.

Afferra la macchina fotografica e mi raggiunge in giardino davanti all'amaca che abbiamo legato ai due banani.

«Sta meditando.» Le si illumina il viso. «Sono così felice di questo suo improvviso interesse per la meditazione.

Magari riuscirà finalmente a staccare un po' dal lavoro e a ritrovare dei ritmi più umani.»

Vorrei dirle che l'altro giorno ho sentito papà che, parlando al telefono con un collega, gli diceva che le tecniche di meditazione funzionano davvero bene e che lo aiutano a stare più concentrato sul lavoro. Ma evito. Non voglio rovinare il suo buonumore. E poi sarebbe inutile. A volte mamma fa fatica a vedere le cose per quello che sono davvero.

Ci incamminiamo verso la spiaggia. Il vento si alza. L'aria del mattino sa di erba umida e di sale. Attraversiamo il campo da golf. Juan e José, i giardinieri, ci salutano con un cenno della mano e subito si rimettono a tagliare il prato. Mr Baum, il direttore del resort, insiste che non debba essere alto più di tre centimetri, righello alla mano.

Dopo pochi minuti arriviamo alla battigia. Quando sono su questa lingua di sabbia bianchissima, mi sento la ragazza più fortunata del mondo. A volte, però, New York mi manca. Non mi manca la città, ma chi eravamo là.

Fisso l'orizzonte, come se la mia città fosse dall'altro lato del mare. Come se bastasse una nuotata per raggiungerla. Ripenso alla mia vecchia scuola, agli amici che avevo. Ricordi sotto forma di odori mi riempiono la mente e il cuore.

Poi il vento cambia direzione, mi scompiglia i capelli,

e interrompe i miei pensieri. Mamma si sfilava un elastico dal polso e me lo passa. Mi lego i capelli in una coda bassa. La brezza cessa e il mare torna a essere piatto. Levigato dalla luce dell'alba. L'odore aspro delle alghe mi punge le narici.

Passiamo accanto al nido delle tartarughe e mi accorgo che ce n'è un altro.

«Ce ne sono due», dico ad alta voce.

«Uno è finto», risponde mamma. «La tartaruga lo ha costruito per ingannare i predatori e fargli credere che le uova sono lì sotto. Invece sono laggiù.» Indica la collinetta cintata da tronchi di palma. «Avrà lavorato tutta la notte per costruirlo, pur di proteggere i suoi piccoli.»

Mamma mi sembra pensierosa. O forse sta tentando di dirmi qualcosa, con questa immagine delle tartarughe. Fiabe e metafore: è così che mi parla quando vuole farmi capire qualcosa che secondo lei è importante. Quando si accorgerà che non sono più una bambina?

Mamma mi dice che quando si schiuderanno le uova José ci avviserà, così non ci perdiamo lo spettacolo della marcia delle tartarughe appena nate verso l'oceano. È un evento che il resort pubblicizza anche per i turisti. Ma papà non è d'accordo. La confusione non fa bene alle tartarughe appena nate, le distrae dal cammino che devono intraprendere fino al mare.

Passiamo fino alle mangrovie e ci sediamo su una

radice a forma di ponticello. «Non ti distrarre o perderai l'attimo», mi dice mamma. È la frase di apertura del nostro rito.

Tengo lo sguardo puntato sull'orizzonte e dopo pochi minuti un raggio ci accarezza le guance. Con le mani lo catturiamo e ce lo portiamo al cuore. Respiro a pieni polmoni l'aria zuppa d'alba e una gioia tiepida mi scalda il petto.

Chiudo gli occhi e cerco di capire che odore abbia il sole, ma l'unica cosa che riesco a sentire è il profumo di caffè dei capelli di mamma che si mescola con l'odore della salsedine.

Prima di lasciare la spiaggia, mamma fotografa le orchidee che crescono sul tronco dei banani. È una cosa stranissima. A New York ero abituata a vedere le orchidee solo dal fiorista in vasetti di ceramica. Qui crescono ovunque. Persino sugli alberi.

«A fine mese vengono *abuelo* e *abuela* a trovarci», mi dice mamma sulla via di ritorno al nostro bungalow.

«A trovare noi o a manifestare contro l'americanizzazione?»

Mamma scoppia a ridere. «Entrambe le cose.»

*Abuela* è presidentessa di un'associazione che lotta per la tutela dell'identità portoricana. Secondo lei gli Stati Uniti stanno rovinando la nostra isola importando film di poco spessore e cibo spazzatura. Una volta al mese or-

ganizza una protesta pubblica contro “*l’invasione culturale americana*”.

Quando torniamo a casa, papà è ai fornelli. Indossa i soliti jeans sbiaditi e una polo bianca. Tiene la testa incollata sulla spalla destra. In mezzo spunta il suo cellulare. Si gira dalla nostra parte, ci sorride, e si porta un dito sulle labbra. «Conference call con New York. Vi ho preparato la seconda prima colazione.» Mi fa l’occhiolino.

Ci sediamo al bancone. Senza smettere di parlare al telefono, ci serve due pancake a testa. Li indico con la forchetta. «Perfettamente dorati.»

Mamma si finge offesa, ma almeno le ho strappato un sorriso. Da quando siamo tornate a casa, il suo umore è in caduta libera. Più papà parla al telefono, più il suo viso si incupisce.

«No, no, Jack, capisco quello che state dicendo ma è un esperimento complicato, che non può essere forzato nella tempistica.» La voce di papà è come una freccia che sa dove andare a colpire. «Aiutami a trovare un modo per conciliare.» Versa a mamma una tazza di caffè. Le sorride.

Lei resta impassibile. Beve qualche sorso, poi si alza e svuota la tazza nel lavandino.

Col telefono fra la spalla e il collo, papà si infila le scarpe e afferra la borsa. Prima di chiudersi la porta alle spalle, ci lancia un saluto ed esce.

Ci resto un po’ male. Capisco che sia sotto pressione

per il lavoro, ma avrebbe potuto salutarci con un po' più di calma.

Mamma passa uno strofinaccio sul bordo della tazza che ha appena lavato e poi si ferma a guardare fuori dalla finestra. Assorta, si appoggia l'indice sulla bocca. Sul punto in cui una volta papà, prima di uscire di casa, la baciava.

La porta si apre di scatto. «Che sbadato!» Papà afferra il documento che aveva lasciato accanto al piano di cottura. Mi dà un bacio sulla guancia. «Buona giornata, *princess.*» Si volta verso mamma. «Stasera non aspettatemi per cena, faccio tardi.»

«Ti lascio qualcosa per quando torni.» Stringe la tazza fra le mani.

«Non ti disturbare. Mangio qualcosa con i colleghi.» È sulla soglia.

«Non ti dimenticare che sabato abbiamo la gita nella foresta pluviale.»

«Certo, certo.» Il cellulare che tiene in tasca si mette a vibrare.

«Jack? No, no, era caduta la linea.» Ci saluta con la mano libera.

«Vado a finire di prepararmi», mi dice mamma.

La cucina si riempie di un odore strano. Sa di plastica.

Metto nello zaino il sandwich e un'arancia e controllo d'aver preso il libro di scienze. Aspetto mamma sdraiata sull'amaca.



Vivere in un villaggio vacanze ha i suoi lati positivi. Abbiamo l'accesso gratuito alle piscine e al golf club, e la spiaggia è a due passi. Abbiamo l'aria condizionata non stop. Ma se le villette non fossero numerate, sarebbe impossibile riconoscere la nostra. I mobili sono identici in tutte le unità: il divano di cuoio trapuntato, la televisione a schermo piatto appesa al centro della parete nello stesso, identico punto, la cucina a vista con le stesse stoviglie e le stesse pentole in dotazione. Inizio a capire perché mamma detesti il resort: è finto. Lei è portoricana e le sarebbe piaciuto stare nella città vecchia di San Juan, dove abita *tía Sior*.

*Tía* non è una delle sorelle di mamma, ma la sua migliore amica. La chiamo *tía* da sempre e sarebbe stato divertente averla come vicina. Papà, però, voleva vivere in un posto dove ci fossero altri americani. «È solo per qualche mese, tanto finito il progetto torniamo a New York», ci aveva assicurato. Ma i mesi sono diventati un anno intero.

Mamma mi appare davanti, tacchi alti e tubino rosso.

«Odio questi trampoli. Ma la sposa pretende che tutte le invitate, fotografa inclusa, li indossino e che siano vestite di rosso.»

Mi alzo dall'amaca e mi butto lo zaino su una spalla.

«Stai benissimo. Dovresti vestirti così più spesso.»

«Per andare dove? A fare la spesa?», dice con il tono

pragmatico ma in fondo anche un po' amaro con cui negli ultimi tempi la sento parlare. «Domani accompagno il gruppo di turisti del Texas nella foresta pluviale. Quindi niente tacchi ma stivaletti di gomma. Ma almeno sarò più comoda. In fondo avere due lavori ha il vantaggio che non ci si annoia mai.» Controlla l'orologio. «Oh no! Siamo in ritardo. Ti accompagno a scuola in macchina.» Fruga nei cassetti della credenza. «Ma dove saranno finite le chiavi? In questa casa non si trova mai niente. Ah, eccole.» Le tira fuori da un pacchetto di fazzoletti di carta. Scoppia a ridere e io con lei. «Sono un disastro.»

In macchina ascoltiamo la radio. Abbiamo trovato una stazione di musica tradizionale caraibica che ci piace un sacco.

Quando arriviamo a scuola, salto giù prima che lei possa mettermi in imbarazzo davanti a tutti con un bacio.

Mamma scuote la testa. «Guarda che puoi stare tranquilla. Ho capito: niente smancerie in pubblico!» Mi sorride. Nei suoi occhi c'è il riflesso del sole colto insieme.

Nell'intreccio dei suoi capelli, però, è ancora imprigionato quello strano sentore di plastica. Sarà questo l'odore dei baci aspettati ma non ricevuti? Forse.

In ogni caso, secondo il mio pantone olfattivo, non lascia presagire nulla di buono.

## 2

# L'URAGANO SOTTO IL PAVIMENTO

«I sogni sono le parole dell'inconscio.» La professoressa Frida ci guarda uno a uno. «Ci parlano delle nostre paure, dei nostri desideri, delle nostre aspirazioni... Al risveglio, li ricacciamo nell'inconscio. In quella parte del nostro cervello che di giorno è come assopita. Ma se riusciamo a ricordarli, possono aiutarci a conoscerci meglio, a capire più cose di noi.» Si ferma e per un lungo minuto lancia lo sguardo lontano. Oltre la finestra. Oltre la scuola. Quando riprende a parlare la sua voce è più profonda e bassa di prima. «È da lì che vi chiedo di attingere per il lavoro di oggi. Vi chiedo di pensare ai sogni o agli incubi che facevate quando eravate piccoli, di individuarne uno e di disegnarlo.»



“QUANDO LE COSE FINISCONO  
SPALANCANO LO SPAZIO  
PER UN NUOVO INIZIO.”